

Bielorussia, dai giovani sfida al regime ma la rivolta è in salita

Pochi in piazza, sabato nuova manifestazione
Lukashenko convoca gli ambasciatori Ue

■ di Virginia Lori

«IL MIO IMPEGNO POLITICO è cominciato nel 2001, dopo l'arresto di un mio amico, reo secondo la polizia di insulti verso il potere. Oggi sono qui in piazza perché, come tutti quelli che sono qui, voglio la fine della dittatura e la rinascita democratica del mio

Paese, basta con Lukashenko, noi vogliamo l'integrazione all'Unione europea». Giulia ha 22 anni, studia scienze politiche, e da cinque anni lavora come volontaria in una Ong, per «avvicinare i giovani alla democrazia». Giulia animano in questi giorni nel cuore di Minsk la protesta contro Lukashenko. Accampata vicino a lei, in un'altra tenda, c'è Natasha, 17 anni. Studia violino ed è la sua «prima volta» in piazza. «Sono venuta lunedì con due amici e siamo rimasti nonostante il freddo». «I miei genitori hanno paura per me - dice ancora Natasha - ma io non mi muovo da qui, non ne posso più dell'assenza di libertà».

Giulia e Natasha fanno parte dei pochi «irriducibili» rimasti a Piazza d'Ottobre. Dopo tre giorni di manifestazioni continua, comincia ad esserci infatti aria di smobilizzazione. La tanto desiderata rivoluzione «colorata», non decolla. Per consenso, passività o paura - la Bielorussia sembra schierata amici e bagagli con l'autoritario presidente che si è guadagnato altri cinque anni di potere assoluto con elezioni giudicate fraudolente da Europa e Stati Uniti. L'esempio della «rivoluzione arancione» di sedici mesi fa a Kiev non fa premio. Per la seconda notte consecutiva Aleksandr Milinkevic, il candidato delle opposizioni che insiste per l'annullamento delle elezioni e dà dell'usurpatore a Lukashenko, ha dormito nella rudimentale mini-tendopoli assieme allo zoccolo duro dei suoi seguaci più giovani ma ha dovuto arrendersi all'evidenza: il copione ucraino non appare realizza-

bile nella Bielorussia imbalsamata da oltre un decennio in un regime sovietico semi-totalitario. Manca la materia prima e cioè una quantità sufficiente di manifestanti. La «rivoluzione dei jeans» è quindi rinviata a tempi migliori. «Non penso che questa protesta possa scalzare un dittatore», ha detto ieri Milinkevic. Ci vorrà un lungo lavoro politico e lui lo porterà avanti come leader della «coalizione democratica unita di Bielorussia». Parlando con un gruppo di giornalisti russi Milinkevic ha preso anche le distanze dalla mini-tendopoli all'ucraina nel cuore di Minsk. Non è una sua idea. «Mi sono limitato ad appoggiare un'iniziativa di giovani e altre persone che si sono riunite in piazza Oktiabrskaja per esprimere il loro dissenso sui risultati delle elezioni del 19 marzo».

Milinkevic però auspica un prolungamento del «picchettaggio permanente» della piazza fino al 25 marzo quando una «grande manifestazione» anti-Lukashenko permetterà alle opposizioni di valutare meglio la propria forza. Poi si vedrà. Le prospettive non appaiono affatto rosee. Intanto, è rissa all'interno della debole e frantumata opposizione: Aleksandr Kozulin, l'altro candidato anti-Lukashenko, ha sparato ieri a zero contro Milinkevic. Lo accusa di comportamento «leale». Gli rinfaccia di aver calpestato un accordo in base al quale avrebbero dovuto chiedere entrambi di levare le tende da piazza Oktiabrskaja: troppo alto il rischio della repressione, troppo stremati fisicamente i manifestanti, troppo inclemente il tempo. Intanto, il ministro degli Esteri ieri ha convocato gli ambasciatori di Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Lettonia, dopo che i diplomatici avevano partecipato ai moti di piazza contro la vittoria di Lukashenko. Il motivo delle convocazioni, ha detto uno degli ambasciatori, era quello di «ribadire che il governo bielorusso respinge le conclusioni dell'OSCE sul modo in cui si è svolto il voto».



Sostenitori di Milinkevic protestano a Minsk Foto di Andrei Liankevich/Epa

Kabul: il convertito forse infermo di mente

La tesi della Corte afgana. Se fosse accertato eviterebbe la pena di morte

■ / Roma

ROMA Abdul Rahman, l'afghano che a Kabul rischia la pena capitale per essersi convertito molti anni fa dall'islam alla fede cristiana, potrebbe non avere sufficienti capacità mentali per venir sottoposto a un processo. Lo ha fatto sapere ieri Wakil Omari, portavoce della Corte suprema afgana, spiegando che l'uomo - per la cui salvezza si sono mobilitate le diplomazie del mondo occidentale e anche quella italiana - «verrà esaminato dai medici e se risulterà affetto da problemi psichici potrà non essere giudicato». L'eventuale accertamento di una «infermità mentale» dell'imputato farebbe saltare il processo per apostasia - un reato per il quale la legge coranica prevede la pena di morte - e in un colpo solo consentirebbe al reo confesso Rahman di sottrarsi al patibolo e al governo afgano guidato da Hamid Karzai di scongiurare una crisi politica di imprevedibile portata. Il caso Rahman era esploso nei giorni scorsi: tornato in patria nel 2002, successivamente alla caduta del regime dei Talebani, dopo aver vissuto per diversi anni in Germania e in Pakistan, l'uomo aveva chiesto l'affidamento delle figlie, vissute nel frattempo con i nonni materni, ma i suoceri lo avevano denunciato per aver abiurato 16 anni prima - la fede islamica ed essersi fatto cristiano. In difesa di Rahman si sono subito schierati diversi organismi internazionali e i governi di Roma, Berlino, Washington e Ottawa, invitando l'Afghanistan a rispettare il diritto alla libertà religiosa, ma il fragile esecutivo di

Kabul si è trovato stretto fra la necessità di soddisfare i suoi sponsor occidentali e rispettare l'opinione pubblica del paese, fortemente conservatrice e indissolubilmente legata ai valori della tradizione musulmana. Il rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu ha ricordato al governo di Karzai che «la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo garantisce la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, che include il diritto di poter cambiare religione o fede». Intanto la presidenza afgana ha affermato che il governo resta determinato a far rispettare i diritti umani, ma ha precisato che la vicenda Rahman «è stata portata sul terreno giudiziario dalla famiglia dell'accusato e deve essere affrontata dal solo potere giudiziario, che è indipendente». Il timore di Kabul è che la vicenda Rahman possa essere strumentalizzata dai fondamentalisti islamici. Mandare assolto un apostata potrebbe risultare fatale per il governo di Karzai. Se però l'accusa di apostasia cadesse per gli oltranzisti musulmani sarebbe più difficile additare come traditori i pur moderati riformisti al potere a Kabul.

Il presidente afgano Karzai: sarà il tribunale a decidere se additare come traditori i pur moderati riformisti al potere a Kabul.

Pisanu elogia Gheddafi: le minacce problema di traduzione

Veltroni presenta il libro del leader libico e difende il valore del dialogo: «È tempo di costruire ponti»

■ di Gabriel Bertinotto

VELOGIO DI GHEDDAFI. Un po' a sorpresa lo pronuncia il ministro degli Interni di un governo i cui rapporti

con la Libia sono da qualche tempo molto tesi. L'occasione è la presentazione di un libro delle edizioni Manifesto, intitolato «Fuga all'Inferno», di cui è autore proprio Gheddafi. Una raccolta di brevi racconti in cui, come scrive nell'introduzione Valentino Parlato, il colonnello «parla di politica al suo popolo nella forma della favola, dell'apologo». Giuseppe Pisanu dice di conoscere

bene il leader della Jamahiriya, perché da tre anni lo incontra piuttosto spesso ed ha con lui «lunghe conversazioni su vari temi, e non solo sulla cooperazione nella lotta contro il terrorismo, la criminalità organizzata, il traffico di esseri umani, vale a dire l'oggetto specifico dei nostri rapporti». Un leader insieme «utopista e realista», che vuole il dialogo tra le due sponde del Mediterraneo e ritiene che in quell'ambito, continua Pisanu, «le circostanze storiche diano un ruolo particolare proprio a Italia e Libia». Nel libro, aggiunge il ministro, «ho trovato l'eco della visione politica di Ghed-

dafi, basata sulla conoscenza coranica ma anche della cultura occidentale, e su di una concezione laica dello Stato». Il ministro degli Interni è comprensivo anche verso le recenti «impuntature polemiche» del colonnello. Dietro, aggiunge Pisanu, «c'è lo sforzo di dare ai libici una identità nazionale, rispetto alla quale, la lotta di liberazione dal colonialismo italiano è elemento fondante. Se noi italiani sentiamo con forza il valore della resistenza al nazifascismo, perché i libici non dovrebbero vivere nello stesso modo la memoria della loro resistenza nazionale?». Successivamente, a manifestazione conclusa, Pisanu parlerà persino di «frattendimenti dovuti ad una tra-

duzione non felice» di certe dichiarazioni di Gheddafi, attirandosi la pronta smentita di Emilio Carelli, direttore di Sky Tg 24, che ha diffuso l'intervista in cui il leader libico parla di possibili nuovi attacchi anti-italiani: «La traduzione è stata fatta dall'interprete ufficiale di Ghed-

Secondo il ministro degli Interni il Colonnello ha una concezione laica dello Stato

dafi». Il ministro degli Esteri Gianfranco Fini, dopo quell'intervista aveva detto che le «intimidazioni e le minacce non ci spaventano». Secondo Pisanu, evidentemente, Fini ha travisato. Ma non è la prima volta che i ministri del governo Berlusconi si contraddicono l'un l'altro. Meno direttamente centrato sulla figura di Gheddafi, è più orientato a sottolineare l'importanza del dialogo interculturale, l'intervento del sindaco di Roma, Walter Veltroni, che ha ospitato l'iniziativa in Campidoglio: «Dobbiamo avere l'umiltà necessaria a capire mondi diversi dal nostro. La curiosità culturale non è sintomo di identità fragile. Al contrario è proprio un'identità debo-

le che ha paura dell'incontro, della conoscenza, perché teme di non reggere il confronto». Al presidente del Senato Marcello Pera, autore del manifesto sull'identità dell'Occidente, in cui non è la sola volta ricorre la parola «dialogo», devono essere fischiate le orecchie. Veltroni ha annunciato la prossima pubblicazione a Roma di una rivista che avrà una triplice direzione affidata ad autorevoli esponenti delle comunità cittadine islamica, ebraica e cattolica. «Non è questo il momento di cedere alla tentazione di alzare i ponti levato e chiudersi ognuno nel proprio castello. Il dialogo è essenziale proprio per contestare il terrorismo ed il fondamentalismo».

Fai l'affare con Colaflex...prendi l'auto e vai!!

Acquisto con COLAFLEX*:
Prima rata dopo 6 mesi a partire da € 89,00 con:
- Navigatore Satellitare Garmin**
- 3 anni di assicurazione Responsabilità Civile Auto
- 3 anni di assicurazione Incendio e Furto Totale
- 3 anni di Garanzia e Libera
*L'acquisto avviene in contanti con assegno in contanti.



Nuova Hyundai Atos Prime
1.1 5 porte
da € 7.300,00 Prezzo Speciale



Nuova Hyundai Getz
benzina e diesel 3/5 porte
da € 8.400,00 Prezzo Speciale



MondoAuto Via Tiburtina 1101 - Via Salaria 755
06.4115277 06.8860081



www.gruppocolaneri.com
info@gruppo-colaneri.com